

*Iniziative del Museo nell'eco della stampa*, in «Annali / Museo storico italiano della guerra» (ISSN: 2723-9829), 14-16 (2006-2008), pp. 251-264.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/amusig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



## INIZIATIVE DEL MUSEO NELL'ECO DELLA STAMPA

*In Spagna per l'idea fascista. Legionari trentini nella guerra civile spagnola*  
(28 giugno - 12 ottobre 2008)

Bartolomè Bennassar, docente di storia contemporanea dell'università di Tolosa, ha scritto nel suo fondamentale volume *Le guerre d'Espagne e ses lendemains* che la guerra civile spagnola fu "un orrore ripetuto infinite volte". Banco di prova delle nuove tecnologie belliche, dal bombardamento terroristico al massacro di civili come rappresaglia, conflitto mediatico per eccellenza, immortalata dai grandi fotografi del XX secolo come Capa (il miliziano morente) e raccontata dai grandi narratori come Orwell (*Omaggio alla Catalogna*), la guerra di Spagna (1936-1939) è stata per anni una delle grandi scansioni trascurate della storia del XX secolo. I crimini e i deliri collettivi dei lealisti repubblicani (i "rossi") e dei ribelli nazionalisti, sono stati certamente denunciati, raccontati, condannati e persino a volte legittimati.

Solo negli ultimi anni, tuttavia, la lunga, estenuante guerra della penisola iberica è stata studiata con accuratezza e percepita per quello che fu, la prima puntata di una guerra totale, senza più alcuna distinzione tra civili e militari, che avrebbe di lì a poco conosciuto il suo sviluppo in uno spazio dell'orrore compreso tra gli stermini commessi dai tedeschi sul fronte russo e i centri abitati rasi al suolo in Germania e in Italia dall'aviazione alleata.

La guerra in Spagna fu tutto questo e molto di più, come intuì forse Picasso rendendo celebre, con il dipinto *Guernica*, non tanto un episodio, ma l'idea stessa del conflitto come luogo di distruzione senza alcun senso apparente. Fu anche, come ha sostenuto in uno studio provocatorio e brillante Philip Minehan (*Civil War and World War in Europe*), uno dei teatri della più complessiva guerra civile europea, episodio di un conflitto ideologico radicale e globale che avrebbe visto opporsi le tre grandi dottrine del potere e dello stato, fascismo, comunismo e liberalismo.

Oltre che scontro fratricida, in effetti, il conflitto spagnolo fu il campo secondario in cui gli opposti attori della politica europea si affrontarono in modo indiretto, in

alcuni casi rivendicando la propria partecipazione alla crociata anticomunista, come Mussolini e Hitler, in altri sostenendo ufficiosamente il governo legittimo contro la brutale aggressione fascista, come Stalin, in altri ancora, infine, defilandosi non senza contraddizioni dal confronto aperto, come le democrazie occidentali che evitarono di impegnarsi in guerra pur deplorando a parole l'assassinio della Repubblica. L'intervento italiano fu, come noto, molto importante. I "volontari" di stato inviati da Mussolini (il Regno d'Italia rimaneva formalmente neutrale) a partire dall'ottobre 1936 ammontarono probabilmente in tutto a 75.000 uomini, organizzati nel Ctv (corpo di truppe volontarie). Dotati di unità blindate, ben armati anche se guidati mediocrementemente, gli italiani conobbero rovesci disastrosi, come la sconfitta di Guadalajara, nel marzo 1937, dove morirono 2.000 legionari, la metà di tutte le perdite subite nel conflitto, combattendo anche contro gli esuli italiani antifascisti del battaglione Garibaldi, in una anticipazione tragica della futura guerra civile italiana.

Meno noto è il fatto che, all'interno del Ctv, militarono almeno 570 trentini, arruolatisi "per l'idea fascista", che combatterono, e in molti casi morirono per la discutibile gloria del Duce e per la maggior grandezza dell'Italia littoria. Sovente sottovalutata nella sua carica ideologica, perlopiù obliata nel discorso storico complessivo sul consenso al regime e sulla sua capacità di coinvolgimento, la partecipazione degli italiani alla guerra di Spagna rappresenta un caleidoscopio inesplorato di motivazioni, convinzioni, biografie e destini, oggi riportati alla luce dalla mostra *In Spagna per l'idea fascista. Legionari trentini nella guerra civile spagnola* da poco inaugurata al Museo della Guerra di Rovereto e che sarà aperta fino al 12 ottobre prossimo.

Sulla scorta di uno studio prosopografico iniziato da Davide Zendri, laureando in storia presso la Facoltà di Lettere di Trento, la mostra ricostruisce l'identità e la storia personale dei trentini che militarono nel Ctv, ricorrendo in larga parte a materiale iconografico e a testimonianze inedite, uscite da archivi privati, resi disponibili dagli eredi dei reduci dopo che mesi fa il direttore del Museo, Camillo Zadra, aveva lanciato, attraverso queste pagine, una campagna di recupero della memorie familiari dei legionari spagnoli originari nel Trentino. Si tratta di uno spaccato a cavallo tra la storia nazionale, europea e regionale, di indiscutibile fascino. Se in taluni casi, la cruda realtà della "guerra nel fango", una versione meno aulica delle trincee della Grande Guerra, fu occasione di discussione e disincanto per i giovani volontari fascisti, come avrebbe raccontato Davide Lajolo ne *Il voltagabbana* del 1963, in altri il prestigio derivato dalla militanza spagnola o dal sacrificio dei volontari si riflettè in un variegato panorama della rimembranza locale. Ai caduti vennero intitolate vie, piazze e monumenti, strutturando, con il ricordo pubblico della guerra fascista, una memoria ufficiale destinata inevitabilmente a scontrarsi con l'impegno "contro" dei 46 trentini che militarono invece nelle Brigate Internazionali repubblicane.

Marco Mondini

(*Guerra di Spagna. Legionari trentini nel conflitto. Mostra al museo di Rovereto*,  
«Corriere del Trentino», 6 luglio 2008)

*Da Napoleone alla Prima guerra mondiale. Nuove sale del Museo della Guerra di Rovereto* (da novembre 2008)

Novant'anni ci separano dallo scoppio della Grande Guerra europea, quella che Emilio Gentile ha definito "l'apocalisse della modernità". Un'apocalisse, per coloro che la vissero, la prima guerra mondiale lo fu senz'altro. L'irrompere su scala industriale di nuovi sistemi d'arma, dai gas alle mitragliatrici ai carri armati all'aviazione, trasformò le modalità del combattimento, massificò la morte e la rese anonima, meccanizzata e ingloriosa. Molti storici, ricordando le grandi carneficine senza alcun risultato del fronte occidentale in cui centinaia di migliaia di soldati erano morti senza nemmeno capire chi li aveva uccisi, hanno parlato di "scomparsa della battaglia", intesa tradizionalmente come luogo di scontro di uomini. Tutto ciò è senza dubbio vero, ma non si dovrebbe nemmeno esagerare attribuendo al 1914-18 una sorta di rivoluzione copernicana del combattimento. L'evoluzione tecnologica degli armamenti, il fattore che più di tutti contraddistinse sul piano operativo il primo conflitto mondiale, era in realtà il frutto di un progresso senz'altro rapido, ma consumatosi nell'arco di alcuni decenni, a partire se non altro dalla seconda rivoluzione industriale. Chimica, metallurgia e ingegneria avevano provveduto per lunghi anni a fornire agli eserciti nuovi strumenti per uccidere e alcuni di loro vi avevano fatto ricorso con soddisfazione. Le mitragliatrici, come le corazzate, avevano già fatto la loro comparsa durante la guerra di Secessione americana, mentre di trincee e artiglieria pesante si parlò ampiamente durante la guerra russo-giapponese (1904-05). Che tutte queste spie della nuova arte della guerra fossero state ignorate dagli stati maggiori europei, ancorati all'immagine ottocentesca delle grandi battaglie napoleoniche e delle cariche di cavalleria, fa semplicemente parte della cultura tradizionalmente retriva della società militare. La storia del massacro su scala industriale insomma, come ha sostenuto lo storico Enzo Traverso, accompagna direttamente lo sviluppo dell'Europa moderna.

Ecco perché conoscere gli strumenti che la nostra civiltà ha inventato per uccidere significa riscoprirne tutti i lati più nascosti, non sempre del tutto oscuri, a volte affascinanti, spesso inquietanti. Ed ecco perché il nuovo percorso espositivo che il Museo della Guerra aprirà ufficialmente il 31 ottobre, ha il sapore di un lungo viaggio attraverso la guerra, vale a dire attraverso l'aspetto più appariscente (e per certi versi più raffinato) del "secolo breve". Andrà subito sottolineato nonostante la sua apertura cada felicemente in un periodo di commemorazione e riletture, il progetto delle tre nuove sale del Museo ha avuto una lunga e meditata elaborazione; sei anni, come spiega Camillo Zadra, direttore del Museo e a capo del comitato scientifico formato da alcuni dei migliori esperti nazionali che in questo lasso di tempo ha ideato e gestito il nuovo allestimento.

"Il comitato ha coinvolto storici come Piero del Negro, Fabrizio Rasea, e architetti come Giovanni Marzari e Arrigo Rudi, oggi scomparso, oltre al presidente

Alberto Gerosa e al sottoscritto. Si trattava di ripensare anche in termini molto generali il riallestimento di un museo che doveva rinnovarsi per stare al passo con i mutamenti della riflessione sulla storia, in particolare, naturalmente della storia della Grande Guerra”.

*Il museo come laboratorio di riletture del significato della guerra, dunque?*

Certo, ma non solo. Più in generale, i musei mutano nelle proprie funzioni. Il Museo della Guerra, così, non è più quello strumento sostanzialmente celebrativo che era stato pensato all’atto della sua fondazione. Oggi ci rivolgiamo a pubblici diversi, a visitatori che sono molto lontani dalla Grande Guerra. Non è solo una distanza anagrafica. Sono mutati radicalmente i quadri concettuali attraverso i quali si guarda al primo conflitto mondiale, si sono spenti i legami affettivi e familiari con cui i primi visitatori si recavano al museo per recuperare frammenti del proprio vissuto. I visitatori di oggi hanno bisogno di conoscenza e per questo il museo deve assolvere il proprio compito con una veste che potremmo definire più “laica”. Dobbiamo informare, raccontare, spiegare, oltre che ricordare.

*Le sale del nuovo allestimento dovranno quindi assolvere questo compito didattico sulla guerra e la sua evoluzione?*

Sì, abbiamo valorizzato il significato contemporaneo del nome del museo, proponendo un percorso compiutamente storico attraverso le armi e la loro rappresentazione in due secoli di storia europea. I nostri materiali ci hanno permesso di dare al visitatore un’idea abbastanza precisa dell’evoluzione degli armamenti, dall’età della pietra focaia fino all’uso dell’aviazione militare. Esponiamo manufatti, alcuni anche molto rari – come un velivolo originale dell’aviazione italiana della Grande Guerra – perché crediamo che la funzione del museo sia comunque ancora quella di rendere visibili e “toccabili” gli oggetti, creando una narrazione fatta di cose. Abbiamo realizzato tutto questo, naturalmente con i nostri limiti.

*In che senso limiti?*

Innanzitutto non siamo un museo nazionale, benché il Museo della Guerra di Rovereto abbia sempre assolto il proprio ruolo originario di museo non strettamente territoriale. E non abbiamo un legame diretto con le Forze Armate, che dovrebbero invece sostenere queste iniziative.

*Da questo punto di vista, mi pare piuttosto che Rovereto colmi una lacuna abbastanza grave, supplendo le mancanze di Roma, visto che non esiste niente in Italia paragonabile al Museo dell’Esercito agli Invalides di Parigi.*

No, in effetti in Italia non esiste alcun museo centrale o nazionale dell’esercito. Una mancanza curiosa, che sarebbe stato lecito attendersi fosse colmata dopo la Grande Guerra, aggravata dalla situazione spesso allarmante delle condizioni in cui versano i musei militari.

*Fucili, uniformi, sciabole, una mitragliatrice Gatling della guerra di Secessione, giubbe rosse da garibaldini, pezzi di artiglieria, un siluro navale e un intero aeroplano. Questo percorso narrativo si snoda dunque attraverso la rievocazione dell’arte di dare la morte?*

Non solo. Direi anche della tecnica di rappresentare le guerre come momenti fondanti delle identità. Esponiamo una collezione molto ricca di oggettistica da salotto, perlopiù risorgimentale, su cui venivano raffigurati gli episodi più celebri delle campagne dell'indipendenza (ma anche della campagna di Libia) o le effigi dei protagonisti più amati, come Garibaldi. Guerre ed eroi sono immortalati attraverso questi manufatti innocui, che diventano veicoli dell'immaginario nazionale.

Marco Mondini

(*Le stanze della storia. Aprono i tre nuovi spazi del Museo della guerra*,  
«Corriere del Trentino», 8 ottobre 2008)

G. Pécout, P. Dogliani, A. Quercioli, *La scelta della patria. Giovani volontari nella grande guerra*, Catalogo della mostra, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2006, pp. 100.

Quando il Piave mormorava calmo e placido al passaggio dei primi fanti, il 24 maggio 1915, i soldati del Regio Esercito sapevano già cosa li aspettava. Altrove in Europa la Grande Guerra era scoppiata da dieci mesi, e l'entità del massacro era sotto gli occhi di tutti. Sul fronte occidentale come su quello orientale si moriva ogni giorno come mosche, in un'orrenda poltiglia di terra e di carne, di fango e di sangue. L'Europa si stava suicidando, tra il frastuono degli obici, le grida degli ufficiali, i lamenti dei feriti e, nelle retrovie, gli slogan dei retori. Nondimeno, nell'Italia del 24 maggio, i soldati muovevano disciplinati verso la «zona di guerra»: verso il Carso e le Dolomiti, dove a centinaia di migliaia avrebbero trovato la morte.

E stata raccontata tante volte, la storia dei nostri paesani (liguri o abruzzesi, lombardi o lucani, sardi o siciliani) che diventarono italiani nelle trincee, combattendo per una Trento e una Trieste che non sapevano neppure collocare sulla carta geografica. E giustamente si è insistito sulla tragedia di una mobilitazione così meccanica, sulla follia che portò una generazione di politici e di intellettuali a trascinare al massacro una generazione di contadini e di analfabeti ripetendo insulsaggini come quelle del futurista Marinetti, la guerra «sola igiene del mondo».

Meno spesso si è raccontata un'altra storia, molto più piccola, eppure istruttiva: quella dei giovani trentini e giuliani che nessuno obbligò a combattere per l'Italia, ma che scelsero di farlo perché sentivano che era la cosa giusta. La storia dei volontari «irredenti» che anziché arruolarsi nell'esercito auto-ungarico (come dovettero fare decine di migliaia di coscritti del Trentino e della Venezia-Giulia, che combatterono la prima guerra mondiale sotto le insegne dell'imperatore Francesco Giuseppe) disertarono, e attraversarono il Piave in senso inverso ai fanti del 24 maggio, per

vestire essi stessi l'uniforme dei Savoia. Furono un migliaio o poco più, che consapevolmente compirono la scelta della patria.

A dire il vero, la loro piccola storia è stata raccontata fin troppo durante il regime fascista, che si impadronì dei volontari irredenti – uno per tutti: Cesare Battisti, giustiziato dagli austriaci il 12 luglio 1916 – per presentarli quali antesignani degli eroi in camicia nera. Dopodiché, quasi per un pregiudizio pacifista, i volti e le voci di questo migliaio di «italiani» sono stati cancellati dalla nostra memoria collettiva. Nel mezzo secolo e oltre in cui si è additata ad esempio (per fortuna!) la scelta della patria di quanti combatterono nella Resistenza, non è sembrato opportuno insistere sulla vicenda di coloro che, trent'anni prima, avevano scelto per patria l'Italia di Vittorio Emanuele III e del generale Cadorna.

Adesso, grazie a una mostra organizzata dal Museo italiano della guerra di Rovereto, alcuni dei loro volti affiorano dalla polvere del passato, alcune voci riecheggiano dal silenzio. Affiorano i volti di uomini, per lo più studenti, che ritroviamo impettiti nelle uniformi di soldati o di sottufficiali, orgogliosi davanti all'obiettivo del fotografo italiano. E riecheggiano le voci di giovani per i quali l'andare alla guerra non ammetteva discussioni. Nelle lettere scritte fra una battaglia e l'altra, dal fango di una trincea o dalla corsia di un ospedale da campo, il lettore odierno scopre quanto parrebbe riservato, nel terzo millennio, al video di qualche attentatore suicida dell'Iraq o della Palestina: la determinazione a sacrificare la vita per una causa riconosciuta come giusta, necessaria, santa.

«Sinora non ho ammazzato nessun tedesco perché non ne ho avuto occasione. Spero tra poco», scriveva già il 23 giugno 1915 Mario Angheben, uno studente universitario di lettere che non sarebbe arrivato al Capodanno, ucciso sul monte Baldo a ventidue anni. E se il suo odio contro i Teutoni poteva avere qualcosa di libresco, non si mostravano meno risoluti certi volontari di estrazione popolare: un falegname come Luigi Bonvecchio («Non potete immaginare la soddisfazione che si prova a vedere questa gente umigliata fino alla midolla delle ossa») o un tipografo come Arnaldo Riccardi («noi volontari la morte non ci fa paura»).

Ma le lettere più straordinarie sono dovute alla penna di Fausto Filzi: il fratello di quel Fabio, lui stesso volontario irredento, che fu impiccato con Battisti nella Trento del 1916. Dei due, era Fausto che aveva la fama del gaudente. Senza finire gli studi, aveva dovuto lasciare l'Impero nel 1913 dopo avere ferito un ungherese in duello; era scappato in Argentina, dove per tre anni aveva vissuto di espedienti. Poi, da oltreoceano, la notizia della cattura di Fabio, della condanna, di un'impiccagione che gli austriaci avevano voluto esibire come esemplare. Ed ecco il *viveur* che ritorna in Europa, e si arruola nel Regio Esercito per compiere anche lui la scelta della patria.

Quanto rende impressionanti le lettere vergate da Fausto Filzi nell'inverno del 1916-17, prima di cadere ucciso sull'altopiano di Asiago, è l'assoluta, spaventosa autocoscienza di chi le ha scritte: tutto il contrario del volontario accecato dalla causa, fanatico senza discernimento, quale si sarebbe tentati di pensarlo. A un ami-



co di gioventù, l'artigliere Filzi non nascondeva il rimpianto per quanto aveva lasciato in Argentina: «divine serie di cosce cicciute e di poppe erette»... Ma a Emma de Chiusole, che era stata la fidanzata di suo fratello Fabio, Fausto raccontava l'attrazione per la prima linea, per il fronte, per un inizio che fosse una fine e una fine che fosse un inizio: «là avrò tutti i disagi, sarò ferito, forse troverò la morte, forse resterò mutilato; io ci penso a tutte queste cose, eppure son certo che non resterò deluso delle mie idealità, che a te sembrano esagerate e da bambino».

Chi voglia penetrare nell'animo di quanti usano il proprio corpo come un'arma nelle guerre dell'odio legga il volontario Fausto Filzi del 1917, fratello di un volontario orrendamente giustiziato: «Emma, credilo che quando penso che mi sarà dato finalmente di poter essere vicino, vicinissimo ai grugni austriaci, quando penso che una mia bombarda ne potrà frantumare una decina, credilo, Emma, che non posso pensare né alla mamma, né al papà, né a me, a nessuno». «Io non riesco a convincerti, lo so, che faccio bene a far così, a voler io andare incontro alla morte, e per una ragione molto semplice, perché son convinto io stesso che faccio male. Perdonami almeno tu, se un giorno non potrà perdonarmelo la mia mamma».

*Sergio Luzzato*

(*Scegliere la patria*, «Corriere della Sera», 17 novembre 2006, ora in S. Luzzato, *Sangue d'Italia. Interventi sulla storia del Novecento*, Manifestolibri, Roma 2008, pp. 23-25)

*Damiano Chiesa, Diario e lettere (1914-1916)*, a cura di Stefano B. Galli, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2006, pp. 282, ill.

L'articolo di fondo de "Il nuovo Trentino", il giornale affidato alla redazione di Alcide De Gasperi, il 12 marzo 1919 sotto il titolo di *Documenti eroici* pubblicava le ultime lettere di Cesare Battisti e di Damiano Chiesa scritte ai familiari prima del supplizio. Della lettera di Chiesa si diceva: "... è un poema di candore e di tenerezza" scritto da un "giovane puro". I cattolici trentini, nel clima vibrante della redenzione, dovevano giocare la carta della loro italianità testimoniata dalle vicende occorse al vescovo Endrici durante la guerra e dalla difesa delle popolazioni compiuta a Vienna dai deputati popolari. Accettato il mito di Cesare Battisti come testimone dei valori nazionali vissuti in modo eroico, bisognava però affiancarlo ad un'altra icona nella quale patria e religione si congiungessero in forme indissolubili diventando, anzi, i cardini portanti di ogni virtù morale e civile. La figura di Damiano Chiesa si presentava perfettamente adeguata a tale operazione, tanto che il suo "uso pubblico", iniziatosi fin dall'ottobre 1916, venne ampiamente sfruttato dalla rivista

di don Rossaro, “Alba Trentina”, e continuò successivamente durante il periodo del regime fascista.

La pubblicazione integrale del *Diario* e delle lettere del martire roveretano è funzionale alla corposa introduzione del curatore Stefano B. Galli che, attraverso tali scritti, ricostruisce attentamente la personalità di Chiesa, l’ambiente nel quale si collocò la sua opera d’impegno patriottico, la nascita ed il dilagare del mito dell’eroe con tutte le incrostazioni retoriche dovute alle ideologie politiche correnti.

In realtà, come obiettivamente osservato da Galli, la figura di Damiano Chiesa se brilla è solo per la mediocrità. Svogliato e poco sensibile agli stimoli culturali, forse perché inaccessibili alla sua conformazione mentale, non affidava al *Diario* qualche riflessione sui contenuti delle lezioni universitarie, ma solo l’orario di quando andava “a scuola” e, spesso, di quando preferiva marinarla. Frequenti erano invece le osservazioni riguardanti gli spostamenti in città, le visite agli amici, la copiosa corrispondenza, ma senza esprimere slanci di entusiasmo, tranne che per la frequentazione delle rappresentazioni teatrali. Nella sostanza si trattava della scansione di una vita piatta ed uniforme, caratterizzata dalla tendenza quasi maniacale per la precisione dei particolari. Nella parte torinese del *Diario* ogni giorno era preceduto dalla temperatura minima, massima, media e dalle condizioni del cielo; in quella stesa a Genova solo dalle caratteristiche del tempo (“sereno”, “nuvoletto”, “nuvo- lo”) ma, in compenso, annotava i tempi, esatti al minuto, dei suoi spostamenti da Rivarolo dove risiedeva e la statistica del numero delle volte che aveva usato il treno nonché i numeri che contrassegnavano i vagoni sui quali era salito. A Genova egli riportava anche, in breve sintesi, gli avvenimenti della guerra e della politica italiana, ma desunti solo da alcuni titoli dei giornali e senza valutazioni personali.

Più interessanti appaiono le lettere che contengono, accanto alle minuzie di tutti i giorni, richiami a scelte personali o agli interessi ed agli ambienti nazionali dove emergevano alcuni dei suoi amici forniti di prestigio e di spiccata personalità. Ma anche in questo caso non si esce dall’immagine del giovane rinserrato nei canoni di un comportamento all’insegna della conservazione o, almeno, della mancanza di fantasia, tanto da usare costantemente il “lei” non solo con il padre, ma anche con la fidanzata Emma Venturini. Solo nel campo del sentire patriottico egli aveva il coraggio di essere “esagerato”, ma soprattutto nelle espressioni verbali e senza slegare l’esuberanza nazionalista da una visione conservatrice se non retriva, congiunta alla fede monarchica ed alla venerazione per i Savoia.

Molto opportunamente il volume si chiude con le pagine del padre di Damiano, Gustavo Chiesa, apparse su “Alba Trentina” nel 1919, assai sobrie e realistiche nonostante l’affetto per il figlio, intese a ridimensionare il già nascente mito dell’eroe. Da esse, che liberano la via da ogni inutile orpello retorico, appare il giovane nell’insieme delle caratteristiche positive e negative, nei limiti riguardanti gli studi e gli interessi intellettuali, nelle esorbitanze, a volte rischiose, del patriottismo, tracciando un quadro aderente a quello che fu effettivamente Damiano: “un buon figliolo”.

Ma nel clima del dopoguerra e poi del regime fascista l'immagine del figliolo buono e onesto non bastava alla creazione dei miti tesi a rafforzare l'ideologia totalitaria. Stefano Galli è assai convincente nel delineare il percorso fatto di pubblicazioni, commemorazioni, monumenti e riti connessi dove si fondevano patria, ordine basato sulla gerarchia, apologia della famiglia, della donna-madre e, nel caso di Damiano Chiesa, del profondo sentire religioso che rappresentava una manna per il fascismo, autore della conciliazione fra il potere dello Stato e quello spirituale.

Nell'introduzione il curatore utilizza i pochi riferimenti politici contenuti negli scritti di Damiano Chiesa ma, soprattutto, le tracce dell'incidenza dovuta ad alcuni dei suoi amici, come Camillo Pasti, o a coloro che facevano capo al Circolo Trentino di Torino, per lumeggiare il contesto nel quale il giovane si trovò inserito. L'attivismo di Damiano, moltiplicato con l'avvicinarsi dell'entrata nel conflitto dell'Italia e tale da relegare in secondo piano e poi da cancellare l'impegno di studente universitario, corroborato dall'addestramento nel battaglione volontario studentesco, venne prodigato a vantaggio di tutte le associazioni patriottiche, antiche o di data più recente, ma sempre da posizioni subalterne, mai da ideologo o da protagonista, bensì da "galoppino" secondo la colorita espressione dell'amico Mario Ceola.

Il sostegno dato alla corrente nazionalista, la critica alla politica giolittiana e perfino qualche giudizio maldestro come quello espresso contro coloro che ponevano in primo piano le emergenze dei drammi civili anziché la volontà di guerra (per essere precisi, mutuato da "Lacerba"), non nascevano da scelte elaborate in modo autonomo ma erano espressioni del clima nel quale Damiano muoveva i suoi passi, saturo di ubriacatura nazionale, dove anche i giudizi più assurdi sull'Austria, sentina di ogni male, diventavano credibili.

Diverse pagine interessanti sono dedicate da Galli all'impresa editoriale del giornale l'"Ora Presente" affiancato dalla collana di pubblicazioni intitolata "I problemi attuali", inaugurata con *Il Trentino* di Cesare Battisti. L'iniziativa, sorta da un gruppo di studenti trentini e veneti facenti capo al Politecnico di Torino che, nell'ottobre 1914, diedero vita al periodico pur essendo privi di una redazione e di mezzi finanziari adeguati, era destinata al successo con una notevole espansione in Italia, parte per la buona volontà e l'abnegazione dei fondatori, in parte determinante per l'appoggio degli ambienti nazionalisti e degli intellettuali e politici alla Tolomei, pronti a sostenere gli strumenti utili all'interventismo ed alla contestazione di Giolitti e di un Parlamento attestato sul neutralismo. Damiano, come prevedibile, si trovò in primo piano nell'opera di propaganda e di diffusione dell'"Ora Presente", ma senza scrivere una riga e limitandosi a fare il "galoppino".

Al volume curato da Galli vanno fatte alcune osservazioni a titolo di completamento: l'irredentismo, con le sue diverse sfumature e la sua valenza di problema internazionale, meritava qualche osservazione ulteriore alla luce di pubblicazioni recenti; l'abbandono dell'Associazione nazionalista da parte di Scipio Sighele andava precisata perché dovuta non tanto alla sottovalutazione dell'irredentismo (nota

82) ma, come osservato anche da “La Voce” del 9 maggio 1912, al volto antidemocratico (ed antisemita) assunto dall’Associazione. Parlando dell’“Ora Presente” sarebbe stato utile ricordare, proprio ai fini di caratterizzare l’ambiente nel quale il giornale era edito, la dichiarazione, apparsa il 16 ottobre 1914, che negava i finanziamenti francesi; la perplessità dei giovani studenti ammiratori della cultura tedesca di fronte al pronunciamento degli intellettuali germanici in favore della guerra e la pubblicazione sul periodico della *Risposta dei professori universitari italiani agli scienziati di Germania*; le argomentazioni apportate a sostegno del riscatto delle terre irredente (in particolare fra l’ottobre e il dicembre 1914); la risposta, il 10 gennaio 1915, all’articolo di Prezzolini *Non sono irredentista*, dovuta alla penna del liberale Giovanni Borelli; il preannuncio dell’uscita de “Il Popolo d’Italia” di Mussolini apparso sul giornale il 14 novembre 1914.

Del volume va anche segnalata la cura redazionale e la veste editoriale, entrambe limpide e la seconda assai gradevole tanto da invogliare alla lettura.

Maria Garbari

(“Studi Trentini di Scienze Storiche”, 2007, 3, pp. 575-577)

Marco Tiella, Angiola Turella, Silvana Giordani, *Giovanni Tiella. Architettura in tempo di guerra 1915-1919*, Rovereto, Museo Storico della Guerra, 2005, pp. 129, ill.

Il bel volume su Giovanni Tiella apre la nuova collana del Museo Storico Italiano della Guerra dedicata agli *Artisti al fronte*, un tema di grande interesse storico-culturale che può riscontrare non solo il consenso degli specialisti, ma anche del più vasto pubblico per il carattere scorrevole dei testi e l’abbondanza dei materiali iconografici fatti risaltare dall’apprezzabile impianto grafico. È da augurarsi che escano in tempi brevi e con la medesima cura editoriale anche gli altri volumi in progetto, quello sull’epistolario dell’architetto Luciano Baldessari e quello sui futuristi.

La corrispondenza di Giovanni Tiella, spedita dal fronte della Galizia e poi dalla prigionia, ricostruisce con vivacità e tocchi precisi le condizioni di vita e l’ambiente sociale nel quale egli si trovava inserito, compresa la persecuzione degli ormai mitici pidocchi. E tutto questo senza calcare la mano, anzi minimizzando i disagi per non allarmare la famiglia profuga a Völs nei pressi di Innsbruck. La parte più interessante della pubblicazione è però quella dedicata alla sua attività di architetto sul fronte russo in qualità di prigioniero e dall’analisi di tale produzione dal punto di vista del percorso artistico. Essa è documentata da una serie di progetti riguardanti case d’abitazione, edifici pubblici, numerosi manufatti ferroviari e appunti di tecnica delle

costruzioni dove Tiella tenta di definire “uno stile locale, teso a misurata simmetria, semplificazione delle forme, chiari rapporti strutturali” (p. 97). Gli schizzi realizzati in questo periodo dimostrano anche la sua sensibilità per le regole dell’arte minore e per la sperimentazione di “un metodo compositivo che, di lì a poco, con il suo ritorno in Trentino diventerà argomento del dibattito sulla nuova architettura” (p. 100). Le tracce di tale percorso artistico sono delineate, a conclusione del volume, dal saggio di Silvana Giordani. Da rilevare, nella pubblicazione, anche i buoni apparati documentativi. L’unico appunto è quello di non avere collocato le note a piè pagina, cosa che obbliga i lettori attenti a continue aperture del libro in più punti, data la distanza del testo espositivo dalla documentazione scientifica.

*Maria Garbari*  
 (“Studi Trentini di Scienze Storiche”, 2007, 3, p. 582)

### *Le armi della Repubblica. L’esperienza degli italiani nelle aree di crisi: la formazione delle risorse umane.*

*Si è svolto a Rovereto, nella Sala conferenze del Mart, il terzo convegno della serie “Le armi della Repubblica”. L’iniziativa dei convegni ha preso l’avvio nel 2003 con la proposta di un pubblico confronto tra soggetti del nostro Paese diversi per ispirazione, finalità e motivazioni, quali l’industria della difesa, le Forze armate e le Organizzazioni non governative, che operano in varie parti del mondo e che, mentre sono chiamate ad agire nelle stesse aree di crisi internazionale, hanno pochissime occasioni nel nostro Paese per riflettere congiuntamente sulle condizioni in cui avviene il loro intervento, sulle diverse e specifiche modalità di azione, sulle difficoltà incontrate e sulle problematiche emerse, sugli spazi di cooperazione praticabili, sugli irrinunciabili ambiti di autonomia, sulle prospettive future. Il tema dell’incontro era L’esperienza degli italiani nelle aree di crisi: la formazione delle risorse umane. Promotori, il Museo Storico Italiano della Guerra, Mine Action Italy (onlus) (M.A.I.), di Brescia, S.E.I. - Società Esplosivi Industriali S.p.A. di Ghedi (Brescia). Tra i relatori, anche numerosi e autorevoli esponenti delle Forze Armate.*

*Pubblichiamo qui le riflessioni a margine dell’incontro del giornalista Emanuele Giordana, relatore al convegno. Fonte, [www.lettera22.it](http://www.lettera22.it)*

### *Civili e militari possono dialogare?*

Cosa lascia dietro di sé un convegno? Spesso solo la somma dei nodi affrontati dai singoli relatori, più o meno brillanti, più o meno noiosi, più o meno suggestivi.

Naturalmente ognuno ne ricava anche una sensazione o ne sceglie un aspetto che non per forza è poi il segno di quell'incontro in quanto tale. Ma a Rovereto ho tratto la convinzione che un passo importante è stato fatto. Un passo che si deve a un'intuizione degli organizzatori (col Museo della Guerra, la Ong Mine Action Italy di Brescia e la S.E.I di Ghedi, un tempo all'avanguardia nella produzione delle mine). L'intuizione è che tre mondi separati (militari, società civile, industria mirata al settore bellico) debbano alla fine parlarsi. Dialogo (im)possibile? Gli organizzatori mi avevano affidato questo tema che non so quanto bene ho affrontato. Ma il fatto che lì si fosse a interrogarsi proprio su questo dialogo già era dialogo. Il che non è poco. Non so, non credo, che il dialogo sia così trasversale da potersi applicare a tutti e tre i segmenti. Francamente i rapporti con l'industria che produce armi credo che rimarranno difficili, almeno per quel che riguarda la società civile italiana, nelle sue più diverse forme. Come ha ben spiegato Francesco Mantovani di Finmeccanica, è il business a informare l'azione di una grande industria e dunque col business – specie nel settore militare – c'è poco da ragionare. L'industria bellica vive di guerra assai più dei militari che, bene o male, benché la guerra la facciano in prima persona, sono anche le persone che, se ben dirette, arrivano anche a far sì che si negozi la pace. Vorrei dire per paradosso che pur se la guerra è la ragione d'essere dell'esistenza dei militari, l'industria bellica ha un dannato bisogno della guerra per alimentarsi mentre i militari possono anche configurarsi come i custodi della pace (in qualche caso è avvenuto e avviene).

Nel mondo ideale di un pacifista ragionevole (e mi ci metto anch'io) non ci sono guerre ma i militari – credo – restano. Non per farla la guerra, ma per impedir-la. Ma sarebbero militari armati di bastone, come dire, come i *policeman* di Londra. In un mondo senza guerre, basterebbe infatti poco a impedirle mentre anche nelle paci più o meno durevoli che conosciamo, la preparazione della guerra continua – fosse quella fredda o quelle a termica variabile di oggidi – prevede un'industria che continui a produrre sempre più sofisticati sistemi d'arma. In buona sostanza, se davvero si lavorasse al disarmo, i militari resterebbero ma l'industria della guerra dovrebbe pensare a riconvertirsi pesantemente. Ma questo è un discorso che ci porta lontano e che riserviamo a altro capitolo.

### *Militari e società civile*

A Rovereto si è invece sviluppato un confronto (forse il termine dialogo è ancora prematuro) tra militari e società civile. Molti gli interventi e molti i nodi da sciogliere con per sfondo le nostre missioni di pace ma direi, soprattutto, l'onda lunga, cupa e glaciale della guerra d'Afghanistan (che proprio durante il convegno vedeva ferito l'ennesimo soldato italiano), una guerra finalmente chiamata col suo nome ed evocata proprio attraverso i temi che hanno finora opposto – e ancora opporranno – militari e società civile o almeno quella parte di società civile che alle

guerre si oppone (una riflessione interessante potrebbe riguardare l'Ana, l'Associazione Nazionale Alpini, che è anch'essa società civile. E' un'associazione con 450mila associati – come ho imparato in un recente incontro a Cividale del Friuli proprio con loro - e non per forza, come con pregiudizio potremmo considerare, favorevole all'impresa o alla retorica bellica o bellicista).

Il fatto è che la società civile (penso alla rete di Afgana.org o alle Ong che si muovono con difficoltà in Afghanistan, alla rete Link2007 e così via) e i militari italiani che oggi sono in Afghanistan, non si sono finora mai parlati o quasi. Mondi separati che si lanciano strali o che demandano ad altri (i politici) la responsabilità di quanto accade. Ma poi, sul campo, eccoli lì, militari e Ong, a doversi “spartire” un territorio per ora occupato da una gran confusione (e nel quale la politica appare ahimé latitante). Il punto l'ha spiegato assai bene proprio un militare, il generale Battisti che di Afghanistan se ne intende. Ha centrato il nodo quando ha detto che le Ong temono che la cooperazione civile messa in atto dallo stesso attore che con una mano dà e con l'altra spara, possa danneggiare il loro lavoro e la percezione della popolazione locale (mi scuso con l'interessato perché lo cito a braccio e conosco la sensibilità dei militari quando si usano le loro parole dal momento che son uomini che si sentono sempre “sotto tiro”).

E proprio su questo argomento è forse arrivato il momento di confrontarsi. Non si tratta di una questione di puro “coordinamento” ma della ragion d'essere stessa dei Prt, i *team* di ricostruzione provinciale ideati dalla Nato che sono il grande oggetto del contendere. Ma un oggetto del contendere va discusso e affrontato, con rigore e fermezza, cercando la strada per uscire, se sarà mai possibile, da questo punto controverso. C'è chi pensa che non sia possibile, c'è invece chi ritiene che una riflessione che rispetti i ruoli e le specifiche competenze e che, tanto per cominciare, accetti l'altro come controparte, possa trovare la strada corretta e forse addirittura indicare un modello. Ma insomma...

Io credo che a Rovereto il Convegno abbia messo in moto un meccanismo bloccato. Anche solo per il fatto che la gente che si conosce ed entra in relazione spezza spesso il pregiudizio che, in alcuni casi, non ci fa neppure parlare assieme o subito giungere a un punto polemico che poi diventa chiusura (è stato uno degli elementi richiamati da Walter Serrentino e che mi è molto piaciuto). Si può andare avanti così, a non parlarsi? Serve (soprattutto agli afgani che si suppone vorremmo aiutare) continuare a testa bassa? E non è questo un dibattito, non solo di portata nazionale, che è ora – con maturità – di affrontare? Ciò non vuol dire recedere dai propri principi. Si tratta però di cominciare a riconoscere (e rispettare) il ruolo dell'attore con cui abbiamo a che fare e di negoziare con lui la via d'uscita possibile. Naturalmente, dice il proverbio, per fare bene una cosa bisogna essere in due a volerla fare. Credo che Rovereto abbia aiutato a mettere le basi.

### *La contestazione al convegno*

Il convegno era naturalmente molto altro e in realtà verteva soprattutto sulla formazione. Ma io sono rimasto colpito da questo aspetto della comunicazione o dell'incomunicabilità. Fuori dal luogo del convegno un gruppo di pacifisti ha contestato l'incontro. Un gruppo che si è firmato nel volantino "Antimilitaristi senza se e senza ma" e che denunciava l'imminente costruzione di una nuova base militare a Mattarello, mi ha accusato di aver violato il principio sacro che coi militari non si parla. Ne abbiamo discusso davanti ai loro striscioni ma non volevano sentir ragioni. Ho rimpianto gli anni Settanta quando i manifestanti chiedevano di entrare o irrompevano nei consessi per dire la loro. Invece no, ancora più lontani del dialogo tra sordi. Eppure continuo a vedere queste manifestazioni come una risorsa. In fondo quei manifestanti volevano ricordare una cosa sacrosanta: che la guerra produce morti. E' la loro lettura che alla fine appare riduttiva. Come se la guerra fosse decisa dai soldati e non dai parlamenti che sono poi l'espressione (inutile dar sempre la colpa ai politici) del voto dei cittadini. Anche questo è un pezzo di strada da fare. E non credo ci si possa limitare a stendere uno striscione. Mi piacerebbe che il messaggio del convegno arrivasse anche a loro.

### *E in futuro?*

La notizia ancora non è ufficiale ma del resto noi giornalisti che ci stiamo a fare? So che in Libano si sta per costituire una sorta di comitato misto proprio per dirimere le questioni di cui abbiamo parlato. Militari e civili. Non tanto per "coordinarsi" ma per vedere e capire assieme ruoli e competenze in particolare della cooperazione civile. A me pare una buona notizia e spero che la cosa vada avanti. Come spero che anche l'anno prossimo Rovereto torni ad ospitare questo dibattito di cui voglio davvero ringraziare gli organizzatori

*Emanuele Giordana*  
([www.lettera22.it](http://www.lettera22.it), 13 ottobre 2008)